

*La "novella" di Italo Svevo
giunse domani*

Nelle nostre lezioni, noi abbiamo già parlato delle vicende editoriali dei romanzi di Svevo, o piuttosto – come li chiama lui, servendosi di un termine preso in prestito dall'inglese – delle sue "novelle" : fin dal 1892, li pubblica a Trieste, li vede apprezzati e lodati a Trieste, e li abbandona al loro silenzio quando se li riprende ignorati dal resto dell'Italia. Solo nel 1925, quando Svevo aveva ormai smesso da tempo di illudersi con la letteratura [cfr. la pagina del suo diario, sulla decisione di non scrivere più da autore: " Io, a quest'ora e definitivamente ho eliminato dalla mia vita quella ridicola e dannosa cosa che si chiama letteratura. Io voglio soltanto attraverso a queste pagine arrivare a capirmi meglio (dicembre 1902)"] i suoi romanzi arrivano alla critica e al grande pubblico. Dopo ben trenta anni di ripetuti tentativi e continue delusioni, Svevo sfonda nel campo della letteratura d'autore. C'è da chiedersi perché; e vale la pena approfondire un po'.

Per esempio, quando Eugenio Montale, nel suo articolo *Omaggio a Italo Svevo*, scrive che «*La coscienza di Zenò* è il poema della nostra complicata pazzia contemporanea» (in "L'Esame" IV, 1925), compie in realtà un atto molto strano, se consideriamo alcuni dettagli di questa recensione dell'ultimo romanzo di Svevo. Infatti il romanzo è l'ultimo lavoro dell'autore Svevo, ma la recensione di Montale segna la prima tappa della sua carriera letteraria – destinata a durare anche dopo la sua tragica morte (Svevo muore in un incidente stradale a Motta di Livenza, in provincia di Treviso, nel 1928 e le sue opere, soprattutto teatrali, vengono scoperte e riproposte postume – vedi *La rigenerazione*, alla RAI nel 1973).

E inoltre, l'autore che decreta il successo del sessantenne Italo Svevo è un Eugenio Montale agli esordi della sua carriera letteraria, di ben trenta anni più giovane (Eugenio Montale nasce a Genova nel 1896). Mi spiego? L'intellettuale che l'anno dopo interviene ancora sul romanzo sveviano e scrive che «tende a darci [...] l'epica della grigia causalità della nostra vita di tutti i giorni» (Eugenio Montale, Presentazione di Italo Svevo, in "Il Quindicinale", I, 2,1926), non è più vecchio dell'autore che presenta, anzi è molto più giovane! Non dovrebbe accadere il contrario: il più vecchio apre le porte al più giovane, e non viceversa?

Invece, la recensione che segna l'inizio del successo letterario di Svevo, che aveva già sessanta anni, è compiuta da un giovane Eugenio Montale, di appena ventinove anni. Questo significa che l'opera di Svevo, compresa negli anni tra il 1880 e il 1923, se pensiamo anche alle prime prove teatrali (la commedia in versi *Ariosto governatore*, di cui restano pochi frammenti, che il fratello Elio cita nel suo diario – febbraio 1880), era tanto in anticipo sulla sua generazione che può essere compresa e apprezzata solo da un intellettuale molto più giovane, un Montale, uno scrittore della nuova generazione, che riconosce il valore di una scrittura "senza retorica" [Montale stesso si batte contro la lingua letteraria italiana che segue il modello del Manzoni e di D'Annunzio e, a proposito della sua prima raccolta di versi, *Ossi di seppia* (1925), nella famosa intervista immaginaria del 1946 (*Intenzioni*, su "La rassegna d'Italia", I,1,gennaio 1946) dichiara: "All'eloquenza della nostra vecchia lingua aulica volevo torcere il collo, magari a rischio di una controeloquenza] e condivide anche lo stesso pensiero sul "male di vivere" dell'uomo contemporaneo e sulla sua "normale malattia".

In altre parole, Montale e Svevo hanno la stessa età. Quando Svevo, su consiglio dello scrittore triestino Bobi Bazlen, gli invia copia dei suoi romanzi, in lui non vede tanto il

giovane poeta genovese che ha appena pubblicato le sue poesie con Piero Gobetti (su «La rivoluzione liberale» a Torino, nel 1925) ma un amico, uno come lui che concepisce la letteratura come una realtà alternativa, al di là di ogni religione o cultura, uno specchio in cui osservarsi e riconoscersi.

Direi quasi un modo per non dissolversi nella emergente frenetica società di massa. (a questo proposito, vedi anche *Poesia come ontologia. Dai vociani agli ermetici* di Giuseppe Langella, del 1997)

Per entrambi la letteratura non è un'arte bella, ma uno strumento per tenere in esercizio la mente e smascherarsi dall'abito che si indossa nella finzione quotidiana.

Si tratta di un senso nuovo del mestiere dello scrittore che fino al Novecento in Italia è avvertito da pochi. E Svevo, quasi isolato nella città di frontiera di Trieste, non ha la forza di spiegarlo fino a quando non si allea con chi gli somiglia.

Montale è solo il primo di una lunga serie di autori che si allineano con Svevo, e che ne replicano il messaggio; dopo di lui, ne arrivano altri, da fuori dell'Italia e della sua tradizione.

Parlo di Ungaretti, che giunge dall'Egitto e studia in Francia, e di Quasimodo, che non è un letterato ma un geometra e ha radici greche, e di Saba che è triestino come Svevo.

Almeno fino agli anni Cinquanta è questo il senso del mestiere dello scrittore, cioè di svelare a chi lo legge il segreto di come "sciogliere il canto/ dell'abbandono" dentro di sé, per non sentirsi oppressi dall'esistenza anonima di tutti i giorni (cfr. G. Ungaretti, "In memoria", dal *Porto sepolto*, in *L'Allegria*, 1932)

Perché negli anni Sessanta la letteratura prese la via della "filosofia" (Cassola, Buzzati) e si intellettualizzò (Pavese, Calvino, Pasolini), resta da spiegare. Certo, quando anche l'eco dell'umorismo sveviano si era spento e gli scrittori volevano accostarsi agli scienziati per un "ampliamento di coscienza" (Solmi), Calvino riscopre ancora la formula del suo umorismo sotto la veste del "fantastico" (cfr. Italo Calvino, *Il barone rampante*, 1957). Comunque, conoscere sempre di più la scienza e il suo progresso, per non restarne vittime, divenne la prima urgenza degli scrittori dopo gli anni Cinquanta. La letteratura doveva volgersi alla nuova realtà tecnologica e interpretarla anche attraverso le radici della prima forma di scienza, la lingua vernacolare (Pasolini, Gadda).

Svevo era rimasto indietro? Forse.

Per ora vorrei che seguissimo un percorso di letture, per dimostrare quello che abbiamo detto finora sulla "psicoletteratura" inaugurata da Svevo e continuata dagli autori del Novecento, in modi diversi.

Ecco la nostra scelta antologica: Umberto Saba, da *Il canzoniere*, "Trieste" (1921); Giuseppe Ungaretti, da *L'allegria*, "Noia", "In memoria", "Il porto sepolto", "Vanità", "Girovago" (1916); Eugenio Montale, da *Ossi di seppia*, "In limine", "I limoni", "Non chiederci la parola", "Spesso il male di vivere" (1925); fino a Salvatore Quasimodo, da *Ed è subito sera*, la sua famosa epigrafe per l'umanità di sempre "Ed è subito sera" (1942):

Ognuno sta solo sul cuor della terra
trafitto da un raggio di sole:
ed è subito sera.

E qui mi fermerei con una riflessione: paragonati questi versi al racconto postumo e incompiuto di Svevo, "La morte", non è forse più attuale il messaggio di semplice realismo di Svevo, direi quasi più naturale e più umano, e anche più umile di fronte alla "disperazione" del nulla senza soluzione, per trovare "un'uscita di sicurezza" dalla nevrosi dell'uomo contemporaneo (cfr. Ignazio Silone, *Uscita di sicurezza*, 1965)?

Leggiamo:

«Strano, nevvvero? che io ti sia apparso tanto lieto sempre e che pure di sotto a quella lietezza ci sia stato sempre il pensiero della morte. Forse era anzi da esso ch'io traevo il mio sorriso. Voglio dire che quando arrivavo a sorridere di lui, potevo poi sorridere di tutto [...] Non occorre il cielo per divenire buoni e misericordiosi. Il pensiero della morte mitigava tutto. L'ardore della lotta per la vita si mitigava nella decisione di prepararsi alla morte. Anche la sconfitta in quella luce si faceva insignificante.[...] La morte non minaccia me. Io sono forte [...] nella legge generale non può esserci dolore né spavento».

[Il testo, inedito alla morte di Svevo, è stato pubblicato per la prima volta da Umbro Apollonio in *Corto viaggio sentimentale ed altri racconti inediti* (Mondadori, Milano 1949)]

Nota

Nel 1924 il romanzo de *La coscienza di Zeno* è molto apprezzato da due critici francesi, Benjamin Cremieux e Valéry Larbaud, a Parigi, dopo che gliene aveva accennato James Joyce; il romanzo esce presso l'editore Cappelli di Trieste, nel 1923. Molto lodato dalla critica locale, non è nemmeno considerato dalla critica nazionale (da Isabel Vanackere, *Ettore Schmitz alias Italo Svevo: la doppia personalità di un autore triestino* ; www.vlrom.be/pdf/947svevo.pdf, 30 aprile 2009)